

GIOVEDÌ SANTO 2015

1. IL CONTESTO

Il contesto della nostra celebrazione è offerto già nei primi tre giorni della settimana santa. In essi domina il pensiero della passione del Signore; le letture propongono brani delle profezie degli antichi profeti; la figura del Redentore sofferente ci è posta davanti agli occhi in maniera sempre più viva e commovente. Sentiamo Is.50,6: *«Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi»*; il mercoledì Is. 53,2-3: *«E' cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima»*. Con queste profezie la Chiesa ci vuole ricordare con efficacia che la passione del Redentore è stata una espiazione e la sua morte l'offerta di un sacrificio; per questo la Chiesa stessa ci spinge a ricambiare questo amore con le parole di Is.53,4 ss.: *«Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato»*. Allo stesso modo anche i salmi 34 e 68 vengono usati in questi giorni per presentarci il Redentore che ha sulle labbra commossi lamenti sull'odio e sull'ingratitude del suo popolo e che domanda un po' di compassione ai suoi fedeli.

1

2. IL TRIDUO SANTO

Quando i primi cristiani festeggiavano il giorno della Resurrezione del Signore, da sé si presentava loro il ricordo anche degli avvenimenti che l'avevano preceduta; attualmente questi avvenimenti noi li ricordiamo nel Triduo. Inizialmente a questi tre giorni veniva dato un grande risalto soltanto con il digiuno, come sappiamo che si faceva già nel II secolo (cfr.Tertull.,*De ieiunio*,c.13) per il venerdì ed il sabato santo.

3. LA LITURGIA DEL GIOVEDÌ SANTO

Anticamente questo giorno era caratterizzato da una triplice azione liturgica: la *Missa chrismatis*, la *Missa in Cena Domini* e la *reconciliatio poenitentium*; nucleo centrale delle funzioni del Giovedì Santo, come lo indica già il nome liturgico «Cena

Domini», è la commemorazione della istituzione del SS. Sacramento e degli altri avvenimenti dell'ultima Cena.

Però fin dai tempi più antichi si consacrano in questo giorno anche gli Olii sacri, necessari per le funzioni del Battesimo e della Cresima nella notte di Pasqua, e, più tardi, per altre funzioni nel corso dell'anno.

Una impressione profonda doveva fare al popolo nell'antichità e nel Medio Evo la riammissione (riconciliazione e assoluzione) in questo giorno dei pubblici penitenti.

Attualmente con il nuovo *Ordo* la liturgia del Giovedì Santo è semplificata. Non esiste la riconciliazione dei penitenti e la consacrazione degli Olii si compie solo nelle cattedrali. E contemplata una doppia celebrazione: al mattino ha luogo nelle cattedrali la Messa Crismale, celebrata dal vescovo assistito da tutto il clero. La vera Messa solenne in commemorazione della Cena del Signore con la partecipazione di tutta la comunità cristiana ha luogo alla sera. In questa Messa, quasi logica conseguenza della lettura evangelica, è inserita la lavanda ai piedi. Dopo la Messa segue la Reposizione del Sacramento nella Cappella dell'Adorazione¹.

Consacrazione degli oli

Fermiamoci ai **segni**.

Per parlare dell'uomo, i racconti biblici della creazione utilizzano tre termini: la carne, il soffio, il potere. La carne rende l'uomo un essere fra tanti altri e associa la solidarietà dei viventi in un unico destino (il mondo non è solo unità di 'cura' ma anche e soprattutto unità di destino).

Il soffio

La carne e il sangue rappresentano l'uomo nella sua opacità, fragilità e fecondità. Il termine *ruach* designa il soffio. A differenza della carne, limitata in se stessa e opaca, la *ruach* va, con la respirazione, dall'interno all'esterno del corpo e inversamente. Fa della carne un essere vivente, infatti la morte si constata proprio con l'assenza della respirazione. Il soffio caratterizza l'uomo, in quanto egli è aperto alla comunicazione. **La *ruach* è nell'uomo una forza di Dio comunicata** (cfr. Sal 104,29-30). Unifica la carne in un corpo. E' pure lo **strumento della relazione con Dio**. Forza vitale di comunicazione, la *ruach* è un dono nell'uomo, il quale può divenire stabile. Diventa allora una qualità dell'uomo secondo le scelte che denotano il corso della vita di cui è responsabile: senso di giustizia, di supplica, senso di fede, ma anche senso di gelosia, di odio, di prostituzione, di impurità².

¹ Cfr. EISENHOFER L. - LECHNER J., *Liturgia Romana*, Marietti, Torino 1960, p. 160.

² Cfr. MALDAMÉ J.M., *Cristo e il cosmo*, San Paolo, Milano 1995, p.107 ss.

La carne

Il termine carne esprime la presenza al mondo e agli altri a partire da un'esperienza primaria. Il termine biblico «carne» (*basar*) esprime un'esperienza di passività, perché vivere vuol dire essere stato concepito e portato da una madre. La nozione biblica di carne è così legata all'esperienza di sé come essere limitato e finito. D'altra parte, la carne è fonte di energia nutritiva. Dai tempi di Noè la *Tôrah* autorizza a mangiare la carne degli animali. E' insieme forza e debolezza: imporsi grazie alla statura, resistere a un'aggressione grazie al peso, essere indifeso di fronte alla violenza degli elementi, alla malattia e alla morte. Attraverso la «opera della carne» l'umanità rinnova la sua capacità di creare. Essa esprime la sua debolezza, ma anche la sua origine. Manifesta la trascendenza dell'uomo. **L'esperienza umana contenuta nella nozione di carne, anche se dolorosa, non può essere interpretata come maledizione. Per gli autori della Bibbia la condizione di creatura è una vocazione alla felicità.** La malattia e la morte sono il segno della distanza, dovuta al peccato, tra Dio e l'uomo. La carne è diventata la sede della sofferenza più immediata e più irrimediabile. La carne, infine, non è chiusa in se stessa. Strumento e principio di relazione, essa è chiamata a entrare nell'avvenire di cui Dio è padrone³.

3

Il potere

Il cuore (*leb* o *lebab*) è l'organo che simboleggia l'interno. Non più l'interno che è fonte dello scambio della vita, ma l'interno nel senso dell'intimo incomunicabile. Il cuore (*leb*) indica l'uomo in nella sua reazione agli eventi della vita (accelerazione dei battiti, paura, gioia, tensione, serenità).

Il termine *leb* caratterizza l'uomo nella sua differenza con gli animali, perché é il segno del suo potere. La ragione e l'affettività umane agiscono in opera in un modo molto differente da quello degli altri esseri viventi. L'uomo è rettitudine; la conoscenza del bene e del male é affidata al suo giudizio. Egli é orientato verso la saggezza perché il cuore è lo strumento di una memoria e di una fedeltà a se stesso nel seno di una comunità umana. Il cuore è il luogo ove si incontrano l'intenzione e l'azione. La vita umana è presentata nei racconti della Genesi come una delega del potere che Dio ha su ogni cosa. L'essere umano è rettitudine e ragione, è capace d'iniziativa e d'immaginazione; è a immagine di Dio, prende parte all'azione creatrice e ordinatrice del mondo. Nel compiere la sua missione regale comunica con il Creatore e Padrone della storia. Inoltre, la *ruach* e il *leb* consentono all'essere umano di entrare in relazione con Dio, con l'ascolto e la parola. Questi termini sono così

³ Cfr. *Ibidem*, p.104 ss.

orientati verso l'avvenire. Permettono di aspettare l'ora in cui il Messia verrà e restaurerà l'umanità nella dignità sperata. Sarà donato un cuore nuovo. Nell'attesa del compimento, il credente rivolge il suo cuore al Signore; cerca di amarlo con tutto il cuore (Dt 6,5); deve rompere col cuore indurito (Ger 7,24; 18,12). Tale è, per la Bibbia, l'uomo nel mondo! È carne e sangue, soffio e interiorità, centrato su se stesso e aperto sull'infinito della relazione. È legato per natura a ogni creatura del mondo, ma è in grado di accedere all'amicizia di Dio nella reciprocità. Il termine «immagine di Dio» unisce queste diverse nozioni, che segnano la differenza radicale tra Dio e l'uomo; ed esprimono il valore dell'uomo che non si riduce al semplice divenire degli elementi del mondo⁴.

I GESTI

L'imposizione delle mani

L'imposizione delle mani, uno dei più antichi riti risalenti all'A.T., ha la radice del suo simbolismo nell'importanza della mano quale segno e strumento di ogni attività, specialmente della forza e potenza esterna dell'uomo. Già nell'A.T. con l'imposizione delle mani si dava la benedizione (Gen. 48,14-15; Lev. 9,22), si trasmetteva la potestà dell'ufficio (Num. 8,6; 27,23). Nella liturgia l'imposizione delle mani è anzitutto usata come gesto di benedizione (Mc. 10,16); Si usa inoltre nella Cresima, come mezzo per far discendere la pienezza dello Spirito Santo; lo stesso si dica del Sacramento dell' Ordinazione, nel quale il conferimento del potere sacerdotale si esprime pure con la imposizione delle mani. Sovente nel N.T. si menziona l'imposizione delle mani nelle guarigioni (Mc. 7,32; Lc. 4,40; Atti 9,17). Per questo è entrata a far parte dei riti propri dei malati, nell'amministrazione dell'Estrema Unzione, nella visita e benedizione degli ammalati⁵.

4

La preghiera: l'invocazione – l'epiclesi

La comunità orante chiede anzitutto a Dio: «*uti benigne respicias super haec proposita dona... et complaceas tibi in eis*».

Non è difficile riconoscere in questa espressione il tema con cui inizia la sezione epicletica della *Qeduššat hayyôm* della *tefillâ* festiva e che è ulteriormente prolungato dalla *birkat 'Abôdâ*." La domanda prosegue quindi dicendo: «*et demittas sanctum tuum Spiritum super hoc sacrificium, testem passionum Domini Iesu, ut exhibeat*

⁴ Cfr. *Ibidem*, p.110 ss.

⁵ Cfr. JUNGSMANN A., *Missarum sollemnia*, II, Torino 1953, p.145.

panem hunc, corpus Christi tui, et calicem hunc, sanguinem Christi tui; ut qui percipiunt ex eo.. remissionem peccatorum consequantur..te illis reconciliato».

La domanda per l'accettazione dei doni (tematica veterotestamentaria e giudaica) è la domanda ad essa congiunta per la trasformazione dei doni (tematica cristiana) costituiscono nell'ambito della teologia epicletica lo stadio preliminare di una ulteriore e più importante accettazione e trasformazione, ossia la trasformazione escatologica dei partecipanti. La tematica soggiacente a quest'ultima domanda è chiaramente una tematica di riconciliazione e di remissione dei peccati, che dovremo leggere in rapporto al § 31 e soprattutto in rapporto al ripetuto «in remissionem peccatorum» dell'embolismo istituzionale.

Seguono domande per le varie necessità della Chiesa, le cosiddette *intercessioni*, le quali strutturalmente fanno tutt'uno con l'epiclesi propriamente detta.

Più in generale soffermiamoci sul fenomeno vitale che racchiude questi segni: la respirazione.

La respirazione

Nell'educazione spirituale della corporalità un posto particolare spetta all'educazione del respiro. Tra i tanti ritmi della vita dell'uomo, la respirazione è il ritmo più ricco. Essa rinnova il sangue, aiuta l'assimilazione, mediante la quale il nutrimento si trasforma in materia atta a costruire, trasformare, rinnovare il corpo. La respirazione è il ritmo che pervade tutto il corpo, ne è come la forma più sottile, la sua vibrazione più delicata, il suo elemento elevato e più vicino allo spirito; è essa che presta a una delle espressioni più spirituali dell'uomo, cioè alla parola, l'alito e il suono. La respirazione è l'elemento intermedio anche tra il pensiero, e l'essere. Un pensiero come: «devo vincere la paura, la pigrizia ecc.», può passare *immediatamente* a un atto di decisione della volontà contro la paura, la pigrizia ecc. Può però affidarsi alla respirazione, al ritmo dell'essere vivo con la sua esperienza: così nel timore l'uomo può raccogliersi, calmare il respiro armonicamente, inserirvi la sua tranquilla e decisa parola: «il timore passa; tu sei di nuovo padrone di te stesso». In questo modo la volontà entra, per così dire, nell'essere e, attraverso l'essere, libera, calma, forma, si incarna⁶.

CONCLUSIONE

Dice san Paolo in Fil.4,18: «*Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio*».

⁶ Cfr. TRUHLAR V., *Respirazione* in *Lessico di spiritualità*, Queriniana, Brescia 1973.

Secondo Paolo, il credente è un vinto nel trionfo di Gesù Cristo, e diffonde l'evangelo come un profumo. «Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero. Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono» (2Cor 2,14s). Nella lettera agli Efesini (5,2) il simbolo del «soave odore» viene trasferito al sacrificio di Gesù Cristo. Ma anche i doni dei fedeli sono «un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio» (Fil 4,18)⁷.

Olio

Già nella Genesi (28,18) appare l'importanza attribuita all'olio. Dopo il sogno della scala che saliva fino al cielo, Giacobbe prese la pietra su cui aveva poggiato capo, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità: ciò significa che egli sottrasse la pietra alla sfera profana e la consacrò al Signore. Mosé riceve l'ordine di ungere con olio la dimora di Dio: «La consacrerai con tutti i suoi arredi; così diventerà cosa santa» (Es 40,9). Dopo aver versato un'ampolla di olio sulla testa di Saul, Samuele dice: «Ecco, il Signore ti ha unto capo sopra Israele suo popolo» (1Sam 10,1). Il salmista descrive così, nel Salmo 23,5, l'ospitalità offerta da Dio: «Cospargi di olio il mio capo». L'unzione con olio comporta benedizione, consacrazione, riconoscimento da parte di Dio e distinzione davanti agli uomini.

Anche i sacerdoti, appunto, necessitavano di questa consacrazione. Anzi, l'olio diventa addirittura un simbolo dello spirito di Dio (si confronti anche 1Sam 16,13). L'uomo che si trova nel mondo terreno deve sì godere la sua vita, ma deve assolutamente fare attenzione che in ogni tempo le sue vesti siano bianche e l'olio non manchi sul suo capo (Qo 9,8): secondo l'esegesi allegorica dei Padri ciò significa che egli non deve cadere in peccato e deve mantenersi consacrato a Dio. **Colui a cui Dio toglie la sua grazia e la sua benedizione, non ha olio per ungersi, neppure se possedesse numerosi oliveti** (Dt 28,40)⁸.

S. Gregorio di Nissa dice che “ il profumo dei crismi divini” non è una sensazione dell'odorato, ma di una facoltà intellettuale “ che con il respiro dello spirito accoglie il profumo di Cristo”. Nel rito del Battesimo il sacerdote ha toccato orecchie e naso di noi battezzandi (*effatà*): questo atto intendeva schiudere il senso interiore allo spirito divino e al profumo del vangelo: Non chiudiamoci a questa forza: il mondo soffre una corruzione che, come ha detto papa Francesco ripescando

⁷ Cfr. LURKER M., *Odore, profumo* in *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990, pag.140.

⁸ Cfr. Cfr. LURKER M., *Olio* in *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990, pag.141.

un piemontesismo, “spuzza”: diamo a noi stessi ed al mondo, quello che sta vicino a noi, e quello abitato dagli altri uomini, tutti per il battesimo nostri fratelli, il soave odore di Cristo (*in suavem odorem Christi*). *Per questo il Signore ci ha trasformati e vuole continuamente trasformarci di grazia in grazia, di gloria in gloria.*

Preghiamo con S. Agostino (Sol. l.1 cap.1): “Ascoltami, ascoltami, ascoltami, Dio mio: Signore mio, re mio, padre mio, causa mia, speranza mia, cosa mia, onore mio, patria mia, salvezza mia, luce mia.....convertimi profondamente a te, fa che non mi repugni niente mentre tendo a te, comanda che io, mentre gestisco e porto questo mio corpo, sia puro, magnanimo, giusto e prudente e perfetto amante e maestro della tua sapienza, degno di abitare e abitatore di fatto del tuo beatissimo regno: amen, amen” (in ‘De vita christiana’ 776.779).

“Concedici, o Signore, che correndo verso il soave profumo di Te, possiamo essere noi il buon profumo di Cristo”(Colletta S. Rosa da Lima, 30 ag.); “...il tempio santo abbia il profumo dell’innocenza di ogni vita accetta a Dio” (Pref. Messa crismale, messale san Pio V).